

La prospettiva monodimensionale è uno dei modi in cui nascono i populismi. Invece occorre cercare di mettersi nei panni dei sostenitori delle altre narrazioni

SCENARI Il giurista Nicolas Lamp, tra gli autori di "Le sei facce della globalizzazione", spiega: «Ricevere notizie solo da social impostati per compiacerci limita la comprensione del reale»

Narrazione unica, malattia globale

EUGENIO GIANNETTA

La globalizzazione ha tirato fuori dalla povertà milioni di persone. La globalizzazione è un'arma dei ricchi per sfruttare i poveri. La globalizzazione crea ponti al di là dei confini delle nazioni. La globalizzazione alimenta il populismo e la competizione tra grandi potenze che stanno facendo a pezzi il mondo. Queste sono alcune delle frasi che si sentono dire quando si parla di globalizzazione. A partire da queste frasi e da tutta una serie di altri ragionamenti e luoghi comuni sul tema, Anthea Roberts, professoressa alla School of Regulation and Global Governance (RegNet) della Australian National University (Anu) e Nicolas Lamp, professore associato alla Facoltà di Legge della Queen's University (Ontario, Canada), hanno scritto *Le sei facce della globalizzazione. Vincitori e sconfitti* (Franco Angeli, pagine 420, euro 36,00), una guida che, superando i dibattiti su virtù e vizi della globalizzazione economica, rivela le linee di frattura che dividono e i punti di accordo che potrebbero unire. Roberts e Lamp vanno oltre le logiche e le ideologie che alimentano le divisioni alla base di tante dispute e decisioni politiche, attraverso sei narrazioni sui pro e i contro della globalizzazione. Ne abbiamo parlato con Lamp qualche settimana fa, mentre era a Roma ospite del Festival della Diplomazia.

Come nasce questo libro?

«Nasce in reazione agli sviluppi del mondo reale, all'elezione di Trump (la prima), al referendum sulla Brexit e alla reazione a questi sviluppi da parte della società. Abbiamo pensato che spesso non ci fossero reazioni

produttive a queste narrazioni, e che in realtà dovevamo cercare di capire da dove provenisse per esempio il contraccolpo contro la globalizzazione. Non si trattava semplicemente di protezionisti contro liberi professionisti. Era più complesso. Nel libro cerchiamo quindi di fornire una mappa del dibattito sulla globalizzazione e una panoramica delle diverse sfide alla narrazione dominante. E cerchiamo di presentare ciascuna di queste sfide nella sua luce migliore».

Cosa può insegnarci la narrazione sulla globalizzazione?

«Che c'è sempre una ragione analitica e una normativa. La ragione analitica è che la civiltà è un fenomeno estremamente complesso. Quindi, se si vuole comprendere un fenomeno complesso, se ci si limita a una sola prospettiva, si perderanno molte cose e non si riuscirà a capire un fenomeno in tutta la sua complessità. Per questo motivo, esaminare insieme tutte queste diverse prospettive ci ha aiutato a ottenere un quadro più completo di come appare la globalizzazione, di come viene vissuta dalle persone, di quali sono le preoccupazioni. Ma c'è anche un aspetto normativo: viviamo in un'epoca polarizzata. Le persone ricevono notizie dai social, dove spesso l'algoritmo invia loro ciò che preferiscono. Quindi potremmo avere concezioni completamente diverse della realtà, perché consultiamo media diversi, ed è molto difficile avviare una discussione produttiva in queste circostanze. Per questo pensiamo che, per colmare alcuni divari, sia necessario essere in grado di capire da dove viene l'altra parte».

La "prospettiva unica" è uno dei modi in cui nascono i po-

pulismi.

«Questo è l'approccio che cerchiamo di modellare nel libro, cercando di metterci nei panni dei sostenitori delle "altre" narrazioni. Per quanto sia difficile cerchiamo di guardare agli elettori e alle preoccupazioni che li motivano, cerchiamo di capire da dove provengono politicamente».

Crede sia possibile avere una narrazione non polarizzata?

«Una cosa importante che cerchiamo di fare nel libro è mostrare le aree di sovrapposizione tra le diverse narrazioni e ciò che sosteniamo, con un approccio più integrativo che prenda sul serio le preoccupazioni delle diverse narrazioni. Per esempio, non è necessario adottare una prospettiva populista di destra per capire che alcune delle preoccupazioni che i populistici di destra avanzano sono reali, come per esempio l'impatto della perdita di posti di lavoro sulle comunità manifatturiere, che è una preoccupazione reale, e quindi bisogna cercare di integrarla con altre preoccupazioni. Ovviamente, si vuole ancora avere una cooperazione internazionale, si vuole affrontare il cambiamento climatico, si vuole rendere le catene di approvvigionamento più resistenti. Forse si è preoccupati per la sicurezza di dipendere dalla Cina».

Che differenza c'è per esempio tra Europa, Stati Uniti e Cina in queste diverse prospettive?

«La strada da seguire non è quella di dire che un'altra narrazione è giusta e che questa dovrebbe diventare la narrazione dominante, ma prendere sul serio le preoccupazioni di ciascuno e cercare di integrarle. Esistono forti movimenti populistici di destra sia in America che

in Europa, ma negli Stati Uniti c'è stata una forte svolta protezionistica. Non lo vediamo nella stessa misura in Europa, anche se questo è in parte dovuto al fatto che l'Unione Europea è stata più brava ad adattarsi alle dislocazioni commerciali. C'è uno stato sociale più forte. Quello che vediamo invece in ambedue è il forte contraccolpo contro l'immigrazione».

Alla luce di queste diverse prospettive, come sta oggi la globalizzazione?

«La globalizzazione sta cambiando. Stiamo andando verso una maggiore liberalizzazione, una maggiore integrazione. Il senso di certezza è scomparso. La globalizzazione non scomparirà, ma avrà un aspetto diverso. E uno dei modi in cui sta cambiando aspetto è che i governi stanno cercando di plasmare le catene di approvvigionamento in base a valori diversi. Stanno cercando di assicurarsi che non commerciamo prodotti insensibili con concorrenti strategici come la Cina, e quindi questo significa che la civiltà sarà riconfigurata per rispondere a queste preoccupazioni, che sono state portate avanti da queste narrazioni».

Pensa sia possibile cambiare il paradigma di una comunicazione che va sempre più verso la semplificazione?

«Il dibattito è complesso, ma il libro cerca di fornire una mappa del dibattito e, una volta ascoltate le altre argomentazioni, farsi un'idea. In questo modo affiora l'elemento di verità che ognuno possiede, al di là degli interessi o delle motivazioni di chi la sostiene. È così che esploriamo la pluralità di prospettive, provando a rendere accessibile un tema complesso e stratificato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La strada da seguire non è dire che un'altra narrazione è giusta e che dovrebbe diventare quella dominante, ma prendere sul serio tutte le preoccupazioni e cercare di integrarle»



Un manifesto di propaganda del Partito comunista cinese a Shanghai / Ansa / Alex Plavevski

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003600